

Dello stesso autore

Il Carezzevole

L'adepto

Il guardiano

Gioco perverso

La lama del rasoio

Crimini imperfetti. Tutte le indagini di Marco Corvino

Ossessione proibita

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7133-6

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Massimo Lugli

La strada dei delitti



Newton Compton editori

*A Luigi Nisticò (judo), a Park Sun Jae (tae kwon do),
a Rosario Napoli (karate), a Michael Fries (wing tsun),
a Ming Wong C.Y. (tai ki kung).
Mi hanno insegnato a combattere contro me stesso.
È dura, ma ci provo.*

PROLOGO

Lo svegliò uno scossone. Uno più forte degli altri. Sentì l'osso dell'anca sbattere con forza sul fondo metallico del pianale, un colpo doloroso appena attutito dal leggero plaid lurido e pieno di buchi gettato sul retro del furgone. Il dolore gli strappò un lamento ma riuscì a trattenersi dall'imprecare. Zitto. Doveva stare zitto. «Se sento un solo rumore, se sento parlare o piangere sono cazzi vostri», li aveva avvertiti l'autista prima di infilarli nel furgone. Non aveva aggiunto altro. Non ce n'era bisogno.

Si pulì un filo di bava che gli era colato sul mento e si tirò a sedere. Le ruote lisce e rattoppate del Transit scorrevano veloci su un terreno irregolare, uno sterrato o una di quelle strade tutte buche e cunette che si slungavano all'infinito in parallelo alle autostrade e alle superstrade. Costeggiarono alberi scarnificati dall'inverno, casolari isolati protetti da cani irsuti e famelici che salutavano ogni presenza estranea con un concerto di ringhi e ululati, qualche piccolo villaggio semideserto con l'immane cupola sormontata da una croce o da una mezzaluna e il bar nella piazza centrale dove uomini massicci e semiubriachi oziavano, sputavano, fumavano o giocavano a carte. Il biondo, raggomitolato su se stesso come un gatto, si stringeva le ginocchia al petto per scaldarsi, il piccoletto tirava su col naso e tratteneva a stento la tosse che lo squassava di continuo. D'istinto gli toccò la fronte: bolliva. Si domandò se ce l'avrebbe fatta ma sapeva che la risposta era scontata: doveva farcela per forza.

Un altro sobbalzo gli fece sbattere le chiappe ossute con violenza. Bestemmiò sotto voce mentre anche il biondo si

tirava su con un gemito. Aveva un occhio chiuso, incollato da quell'infezione schifosa che gli riempiva di pus le ciglia e lo costringeva a pulirselo di continuo. L'altro occhio, semiaperto, era più rosso di quelli di suo padre quando tornava a casa sbronzo, entrava in camera dei figli e spesso si sfilava la cinghia dei pantaloni senza alcun motivo. Rabbrividì al ricordo e per un istante dimenticò il freddo, la fame, la stanchezza, l'urgenza di pisciare. Finito. Tutto finito. Per sempre. Un'abitudine inculcatagli dalle suore a sferzate gli fece tornare alla memoria la preghiera dell'angelo. Quello che sta sempre dietro di te.

«Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, reggi, custodisci, governa me, che ti fui affidato dalla pietà celeste, amen».

«Cazzo fai? Preghi?», il sussurro del biondo sembrava il rumore di una sega da ferro. Dal lato sinistro della bocca gli mancavano tre denti e nessuno gli aveva chiesto come o dove li avesse perduti. Era magro e gracile ma rabbioso e imprevedibile e tutti cercavano di stargli alla larga. Si strinse nelle spalle in cerca di una risposta. Il biondo lo anticipò con un'altra domanda.

«Da quanto viaggiamo? Dev'essere notte. Fa un freddo del cazzo».

«Non lo so. Mi sono appena svegliato».

«Anche io. Come si fa a dormire?», indicò le altre quattro sagome acciambellate alla rinfusa sul pianale, tutti viaggiatori come loro, immersi nel dormiveglia perenne e doloroso che durava da giorni. Da un lato più esterno proveniva un russare sommesso che sembrava un sibilo. Lo zoppo. Il cocco di mamma, quello più coccolato, meglio nutrito, a cui era stato dato perfino un vecchio cuscino di gommapiuma insieme a un avvertimento per tutti gli altri.

«Se qualcuno prova a rubarglielo, se qualcuno lo tocca o solo lo sfiora vi strappo la pelle del culo a frustate». Nessuno, ovviamente, aveva replicato.

Restarono in silenzio, uno di fianco all'altro, assecondando, meccanicamente, il dondolio del furgone come aveva-

no imparato a fare fin dall'inizio in modo da non irrigidire troppo i muscoli del collo e della schiena. Il biondo iniziò a pulirsi l'occhio chiuso dalle cispe che glielo bloccavano schizzando via le crosticine con un dito lurido. Guardò altrove, reprimendo una smorfia di disgusto. Anche lui, del resto, non doveva essere un bello spettacolo. Non si lavava da due giorni: il suo golf migliore, a rombi blu e rossi, era incrostato di sporcizia e disseminato di patacche e di buchi e, non riuscendo ad aspettare fino alla sosta successiva, si era pisciato nei pantaloni suscitando un coro sommesso di canzonature e insulti. Dalla cabina del furgone qualcuno aveva picchiato con forza sul divisorio e il mormorio era cessato all'istante. Il piscio ormai si era seccato quasi del tutto, ma lo schifo e la sensazione di sporco e umido restava. Sospirò.

«Quando arriviamo secondo te?», domandò in un sussurro tanto per dire qualcosa.

Il biondo allargò le braccia.

«Cazzo ne so? Un giorno? Tre? Cinque? Basta che sta merda finisca, non ne posso più», gli soffiò nelle orecchie.

«Dove ci manderanno?» insistette. Il biondo aveva sempre l'aria di sapere tutto e all'improvviso gli era montata un'angoscia terribile tra lo stomaco e la gola e sapeva che non sarebbe più riuscito a prendere sonno. Tanto valeva parlare un po'.

«Dove gli pare».

«Ci terranno tutti insieme?»

«Perché non lo chiedi a loro?», il biondo accennò al divisorio che separava il vano dalla cabina di guida, con una smorfia sarcastica.

«E dai... tu che pensi?»

«Non penso un cazzo. Fanno quello che vogliono. Noi ubbidiamo. Chiuso». L'occhio incispato ormai era aperto. Distolse lo sguardo e tacque per un po'. Pensò di rimettersi disteso, ma l'idea degli scossoni lo dissuase. Rimasero seduti fianco a fianco in silenzio, poi non riuscì più a trattenersi.

«Ma... Biondo... tu ci credi? A quello che ci hanno detto, voglio dire...».

L'altro lo guardò con quegli occhi orrendi, stirò la bocca sdentata in un ghigno, gli voltò le spalle e si sdraiò di nuovo sul pianale, stringendosi le ginocchia al petto. Lui rimase a guardare il buio. In silenzio ripeté la preghiera all'angelo custode e ricacciò indietro le lacrime.

PARTE PRIMA

Quanto pesa una lacrima?
Secondo: quella di un bambino capriccioso,
meno del vento.
Quella di un bambino affamato, più di tutta la terra.

GIANNI RODARI

CAPITOLO 1

Rifiuti

Paglia teneva d'occhio il cassonetto da un bel pezzo, rabbrivendo nel suo giubbotto di jeans imbottito di finta pecora e riparandosi come poteva dalla pioggia gelata sotto un cornicione. Ogni tanto si spostava di qualche metro, batteva i piedi per riscaldarli e dava un'occhiata in giro sperando di vedere qualcosa di promettente: lo sguattero del ristorante vicino che andava a buttare gli avanzi o la verdura scaduta, qualche ragazzino viziato e satollo che gettava via metà della merenda, una coppia di innamorati troppo impegnati a strusciarsi uno contro l'altra per finire il gelato o lo zucchero filato comprati alle vecchie giostre del giardinetto, duecento metri più indietro. Quello era un buon bidone, in un quartiere giusto: non troppo ricco da farsi cacciare subito a calci da una guardia, non troppo povero da non rimediare neanche una crosta di pane ammuffito perché gli abitanti non sprecavano niente. Un ottimo bidone. Ma quel giorno, sarà stato quel freddo di merda, sembrava che tutti girassero solo con le mani conficcate in profondità nelle tasche dei piumoni supereconomici cinesi o delle pellicce sintetiche. Era di guardia da tre ore e aveva rimediato solo una sorsata di birra da una lattina ammaccata. Se non altro, con quel clima, era gelata.

Svelto vide Paglia e sogghignò.

Paglia lo vide, si accigliò e infilò la mano in tasca. A volte Sveglia si faceva pagare il pizzo per i bidoni migliori. Qualche spicciolo o metà della pesca. Molti si rassegnavano e sganciavano. Lui no. Paglia non ci stava. Non abbassava la testa davanti a nessuno, lui. Nemmeno davanti a quel pezzo di merda. Strinse il manico di plastica del coltello senza

tirarlo fuori e si bilanciò sui piedi, pronto alla lotta, a una pugnalata di sorpresa dal basso, dritta allo stomaco. Sveglia finse di non farci caso e si avvicinò sorridendo.

«Ciao, fratine», lo salutò cordialmente.

«Ciao»

«Giornata di merda è?»». Il vecchio cappello impermeabile troppo grande di due taglie, calcato fino alle orecchie di Sveglia, ruscellava acqua. Paglia lo guardò con bramosia, avercelo un cappello così.

«Già». Paglia arretrò leggermente per mettersi fuori tiro. Le pedate di Sveglia erano legendarie.

«Beccato qualcosa?»

«Un sorso di birra. Nient'altro... Neanche una bottiglia o un ombrello rotto». Vetro e plastica potevano essere rivenduti, un ombrello sarebbe stato utile comunque ma Paglia, in testa, aveva una cosa sola: cibo.

«Magari capita qualcosa». Sveglia si appoggiò al muro con aria indifferente. La sentinella ai bidoni si faceva sempre da soli. In due finiva sempre in merda, ma Paglia inghiottì fiele e si rassegnò. Era troppo stanco e infreddolito per combattere e anche il suo amor proprio, in qualche modo, era salvo: non stava pagando il pizzo, solo dividendo l'attesa.

Aspettarono. Paglia rabbriviva e tirava su col naso, Sveglia fischiava indifferente. A un certo punto cacciò di tasca una cicca e un accendino e l'accese senza offrirgli neanche un tiro. Paglia strinse nuovamente il manico del coltello.

La pioggia divenne diluvio.

Il pomeriggio divenne sera.

La strada divenne un pantano.

Paglia e Svelto, intirizziti, affamati, esasperati, continuarono ad aspettare.

Uno scalpiccio sciaguattante di passi nella fanghiglia li fece voltare, all'unisono, come leoni alla vista di una gazzella. Un ciccione sui cinquanta avanzava verso il bidone. Con una mano reggeva l'ombrello, con l'altra qualcosa di indistinto, avvolto nella carta. Qualcosa da mangiare. Sveglia sentì

l'acquolina in bocca e dallo sguardo famelico di Paglia capì che anche lui stava provando la stessa sensazione. Il ciccione masticava a tutt'andare e, dalla cupidigia con cui stringeva il cibo, capirono che era quasi impossibile che buttasse via qualcosa. Quando arrivò alla loro altezza, videro che stava sbranando un enorme panino fumante ripieno di salciccia. Si scambiarono un'occhiata. Il tizio era pesante almeno cento chili e loro erano piccoli, esausti e affamati, ma erano in due. Paglia dette leggermente di gomito, Sveglia annuì ed entrambi si spostarono in mezzo alla strada.

Il ciccione si fermò, li guardò e alzò un sopracciglio.

Paglia avanzò di qualche passo, la mano tesa sotto la pioggia.

Il ciccione esitò, guardò lui e Sveglia che gli si era messo a fianco, anche lui con la mano tesa, considerò la situazione, esitando, poi lanciò il mezzo panino nel fango e ripiegò l'ombrello, pronto a servirsene come un bastone o una lancia.

Paglia e Svelto lo lasciarono andare e si precipitarono a raccogliere il panino. Mezza salciccia sbocconcellata, era rotolata via dal pane ed era finita in una pozzanghera. Paglia si chinò, frugò nell'acqua lurida, la trovò, la pulì alla bell'e meglio su una manica del giaccone di jeans e, trionfante, la mostrò a Sveglia che nel frattempo, aveva recuperato le due grosse fette di pane.

«Meno male... che cu...». L'esultanza di Paglia si spense di colpo quando il pugno lo centrò allo stomaco. Boccheggiò, lasciando cadere la mezza salciccia e cercò di arretrare infilando la mano in tasca per estrarre il coltello. Sveglia fu più veloce. Caricò un calcio che centrò Paglia tra le gambe, facendolo rotolare a terra, poi gliene sferrò un altro in faccia che lo stordì, si chinò su di lui, lo perquisì, trovò il coltello e se ne impadronì soddisfatto. Era vecchio e arrugginito ma era pur sempre una buona lama.

«Avresti dovuto piantarmelo subito nella schiena, invece di continuare a tenere quella mano in tasca, pezzo di merda» sibilò a Paglia che continuava a gemere raggomitato su se stesso in posizione fetale. Gettò in aria il coltello, lo riprese al

volò, lo ripose nella tasca posteriore dei calzoni, poi ritrovò la salsiccia ormai lurida e spiaccicata, la infilò nel pane senza neanche pulirla, azzannò il panino, lo finì in quattro morsi e si allontanò fischiando, seguito dallo sguardo, fiammeggiante d'odio, di Paglia che tentava di rialzarsi.

Aveva ancora fame. Aveva sempre fame.

Camminò a lungo, sotto la pioggia, le scarpe sfondate che sollevavano schizzi di fango, inzaccherandogli i calzoni. Doveva trovare un posto dove passare la notte ma lo stomaco continuava a brontolare e sperava di rimediare qualche altra cosa da mangiare, prima di prendere la strada del tombino. Per un attimo pensò di tornare a casa, erano almeno due settimane che non si faceva vedere e di sicuro avrebbe rimediato qualcosa di caldo e qualche vestito asciutto ma non aveva un centesimo per l'autobus ed era troppo esausto e affamato per camminare due ore sotto quella buriana. Domani, promise a se stesso. Domani ci torno.

Lungo la strada frugò in un paio di bidoni della spazzatura e pescò una mezza cipolla, ormai moscia e vizza. Meglio di niente. Strappò via uno strato di buccia e la mangiò, pensando alla smorfia che avrebbero fatto gli altri quando gli avrebbe alitato in faccia. Immaginò il condotto d'aria calda, il tanfo di sudore e di escrementi che aleggiava ovunque, le facce smunte e feroci di Jo, Bastone, Schizzo e Corvo, i colpi di tosse, gli scaracchi e le scuregge della tana. Basta. Non ne poteva più. Domani. Domani a casa.

S'incamminò verso il tombino, scoraggiato. Sarebbe stato meglio trovarsi un anfratto, una panchina o una baracca di cacciatori abbandonata ma, anche se non l'avrebbe mai ammesso, con quel tempaccio non si sentiva di stare solo.

Cercò nel cespuglio e trovò il ferro a forma di uncino. Lo prese, lo infilò in uno dei fori del pesante tombino di ghisa, poi si puntellò sui piedi e tirò con tutte le sue forze. La lastra di metallo resistette poi, lentamente, si sollevò quel tanto che bastava per spostarla di lato. Era il momento più pericoloso:

a volte il tombino ricadeva al suo posto con la forza inarrestabile di una ghigliottina e Sveglia ricordava le urla strazianti di Topo quando la lastra gli aveva tranciato di netto tre dita. Il sangue era schizzato dappertutto, lui aveva raccolto il medio ed era salito sull'ambulanza mostrando ai barellieri il dito, mentre Topo ululava, col mignolo e l'anulare trattenuti da qualche filamento slabbrato di pelle e carne. L'avevano portato in ospedale e Sveglia, fierissimo, aveva consegnato il medio amputato, che cominciava a diventare violaceo, a un infermiere che, senza pensarci un istante, l'aveva buttato in un secchio della spazzatura. Da allora Topo aveva cambiato nome e tutti lo chiamavano il Monco, ma l'incidente era stata la sua fortuna. La mano mutilata e deforme gli aveva assicurato una nuova prosperità come mendicante.

Sbirciò nel buio del tunnel che piombava in verticale verso il basso poi scese, con cautela, i gradini di ferro arrugginito piantati nel muro. Man mano che scendeva, il tepore aumentava e pregustò il benessere di ritrovarsi, finalmente, al caldo e all'asciutto. Le dita delle mani, insensibili per il freddo, non riuscivano a far presa sui gradini e ci mise un'eternità ad arrivare in fondo alla scaletta. Un grosso ratto gli sfrecciò tra i piedi, squittendo. Percorse la galleria principale, piegò a sinistra e imboccò un tunnel più stretto, saturo di umidità, riscaldato dai grandi condotti del metanodotto che servivano tutta la città. Un percorso che avrebbe potuto fare a occhi chiusi, ormai. Dal fondo del tunnel proveniva un chiacchiericcio sommesso. Aguzzò le orecchie e riconobbe la voce un po' stridula di Talpa, il ciccione occhialuto e mezzo ritardato che doveva avere almeno due anni più di lui ma si comportava come un bambino e quella più decisa di Bastone, allampanato e duro come un pezzo di legno. I due smisero di parlare, allarmati, poi lo riconobbero e lo salutarono festosamente.

«Ciao Sveglia, come butta?» Talpa sembrava veramente felice di vederlo. Per tutta risposta, gli alitò in faccia una zaffata pestilenziale.

«Una cipolla. Beato te. Dove l'hai trovata?», Talpa si leccò le labbra.

«Qui vicino... Ne ho buttata via metà. Sono pieno. Ho trovato due focacce con la salsiccia». Sveglia le sparava grosse, come tutti tranne Talpa, troppo idiota anche per vantarsi. Come facesse ad avere ancora tutta quella ciccia addosso era un mistero.

«Gli altri?»

Bastone scrollò le spalle.

«Schizzo doveva incontrare quel tizio, quello che ogni tanto lo porta a casa sua, gli altri... Boh».

Sveglia tacque nascondendo l'invidia. Un cliente fisso. Una bella fortuna. Cena, bagno, a volte qualche vestito o un po' di moneta, un letto morbido e pulito. Tutto per farsi succhiare o masturbare un po' prima di dormire. Una pacchia. Ma lui cominciava a essere troppo vecchio per quello. Aveva già 13 anni. Ormai anche chiedere l'elemosina rendeva poco, la gente non si impietosiva più e non aveva neanche una bella piaga o qualche mutilazione da mostrare. Per rimediare qualcosa gli toccava rubare, frugare nei bidoni, rapinare i ragazzi più deboli o spezzarsi la schiena scaricando cassette di frutta nel gelo dell'alba.

«Domani torno a casa», annunciò.

«I tuoi non ti cacciano?»», chiese oziosamente Bastone.

«Macché, ogni volta che mi vedono mi fanno un sacco di feste e mi rimpinzano come un maiale». Anche questa era una bugia, almeno a metà. Sua madre, incasinata con il lavoro e con gli altri tre fratelli che ancora restavano con lei, a volte neanche si accorgeva delle sue assenze. Il suo nuovo uomo era quasi sempre sbronzo marcio. A volte lo ignorava, a volte lo prendeva a calci in culo senza motivo, ma le volte peggiori erano quelle in cui faceva l'amicone e, col pretesto di insegnargli a fare a botte, lo pestava come un fabbro. Sveglia se n'era andato, la prima volta, quando quel pezzo di merda gli aveva quasi strappato un orecchio con morso per mostrargli una delle tecniche da rissa di strada. Era tornato dopo un mese, le aveva prese di brutto ancora una volta, era

scappato di nuovo. Da due anni viveva sulla strada e ormai si era fatto un gruppo di amici, aveva combattuto nelle terribili zuffe di quartiere, aveva imparato i trucchi per sopravvivere. I suoi ritorni a casa erano sempre più rari, sempre più brevi: un giorno o due, il tempo di riposarsi, mangiare qualcosa, arraffare un maglione o un paio di pantaloni decenti e via.

Talpa starnutì spargendo moccio dappertutto. Una goccia finì addosso a Sveglia che si ritrasse schifato.

«E voltati quando starnutisci, pezzo di merda o ti cavo gli occhi», sbraitò.

Talpa si fece piccolo piccolo per la paura.

«Scusa, ho il raffreddore e la febbre», pigolò. Ci mancava solo che quel lardoso del cazzo gli attaccasse qualcosa. L'influenza, per un ragazzo dei sotterranei, era una minaccia mortale, peggio dello scolo, delle piattole o di tutta la merda che a volte ti passavano i clienti. Peggio della cacarella o della scabbia, dei pidocchi o delle pulci, dei tagli che si infettavano e buttavano pus, delle storte, dei geloni. Di influenza si crepava.

«Se domani mi sveglio malato per colpa tua ti spezzo un braccio» minacciò. Talpa corse a rintanarsi da qualche parte, spaventato. Sveglia strizzò l'occhio a Bastone che ghignò. Era un miracolo se quel ciccione vigliacco era riuscito a sopravvivere alla vita di strada.

Bastone accese una cicca, fece un paio di tiri e gliela passò. Fumarono per un po' in silenzio.

«Davvero torni a cashha?». Bastone storpiava le "esse". Al posto degli incisivi aveva un buco, ricordo di una rissa con uno dei pochi tizi più tosti di lui, ma era meglio non sferterlo per questo. Sveglia annuì distrattamente.

«Per qualche giorno. Finché il tempo non migliora. Poi torno. Non reggo una settimana, con quei due merdosi. Mia madre sempre a frignare e a lamentarsi, quell'altro schifoso che se la scopa sempre sbronzo e che s'incazza per niente... Ma mi serve qualche vestito». La verità è che se fosse rimasto digiuno ancora per un paio di giorni avrebbe rischiato sul serio di ammalarsi o di svenire in strada, com'era successo

a Torsolo che poi, quando l'avevano portato in ospedale, gli avevano trovato qualcosa di marcio nei polmoni o magari gli era venuto lì, in corsia, tra tutti quei vecchi scataranti che spargevano germi. Sveglìo aveva una paura fottuta dell'ospedale, più che delle guardie o della galera.

«Beh, almeno tu un posto ce l'hai», sospirò Bastone in vena di confidenze. «Io a casa non ci posso tornare».

«Già». Sveglìo, come tutti, sapeva perché. Un anno prima Bastone aveva rotto la testa a martellate al patrigno, che era entrato nel suo letto una notte di troppo. Il patrigno era finito in coma e Bastone, da allora, era costretto a nascondersi. Non mendicava e non lavorava. Rubava e basta. Coi vecchi porci non era mai riuscito ad andarci anche se, con la sua aria derelitta era molto richiesto. Le attenzioni ricevute a casa gli erano bastate.

«Beh, io mi sa che dormo... Ho quelle due focacce sullo stomaco che mi pesano...» si congedò Sveglìo andando verso il suo angolo.

«Come no?», lo canzonò l'altro che non credeva una parola di quello che diceva Sveglìo.

«Buona notte, fratie».

«Buona notte, fratie».

Sveglìo trovò il sacco nel suo nascondiglio e controllò il nodo con cui l'aveva chiuso, soddisfatto. Nessuno l'aveva toccato. Nessuno toccava la sua roba. Sciolse abilmente il nodo, tirò fuori la coperta, ci si avvolse come in un bozzolo e si rannicchiò sui suoi cartoni. Lo stomaco borbottava e si contraeva e una fitta all'intestino lo face gemere tanto che ebbe paura di dover correre a cacare ma, poco a poco, la stanchezza lo vinse e le fitte passarono. Dopo mezz'ora stava già russando.

Si svegliò di colpo pensando che qualcuno stesse tentando di rubargli le scarpe. La notte succedeva spesso e Sveglìo, come gli altri, dormiva con un occhio solo e la sua corta mazza di ferro, ricavata da un pezzo di traversina, a portata di mano. I furti, le rapine, le aggressioni, erano all'ordine del

giorno tra i ragazzi dei sotterranei che si univano in gruppi per difendersi e proteggersi a vicenda ma le alleanze erano effimere, labili, instabili e sapeva di non potersi fidare di nessuno, tantomeno di Bastone, con quella sua aria lugubre da attaccabrighe e la testa piena di pensieri di vendetta. Scrutò nella penombra rischiarata dal mozzicone di candela che tenevano sempre acceso e lo vide raggomitolato nei suoi stracci, la schiena rivolta verso di lui, che gemeva e si agitava nel sonno come sempre. Non aveva idea di che ora fosse ma calcolò di aver dormito tre o quattro ore. Aveva la bocca impastata e lo stomaco in subbuglio. Pisciare o cacare nel tunnel in teoria era vietato dalle leggi non scritte dei sotterranei, ma lo facevano tutti. Si alzò, percorse un tratto di galleria a piedi nudi, ignorando gli squittii dei topi e il fruscio schifoso degli insetti, imboccò il tratto più caldo e così saturo di umidità che tutti chiamavano la Sauna e dove nessuno si azzardava a dormire e fece appena in tempo a slacciarsi i calzoni e accovacciarsi prima di liberare la broda fetida che gli intasava le budella. Poi si ripulì alla meglio con il pezzo di giornale che aveva portato con sé e tornò a dormire. Ma le fitte continuavano e continuò a torcersi e smaniare fino al mattino.

«Dormito bene?» Bastone stava facendo bollire un pentolino pieno d'acqua sul suo fornello a combustibile solido, uno dei suoi beni più preziosi. Sveglia, fingendo di dormire, l'aveva visto alzarsi e iniziare a preparare la colazione.

«Benissimo, tu?»

«Come un sasso». Sveglia si stiracchiò e si stropicciò gli occhi, come se si fosse appena svegliato. Talpa dormiva ancora, nella sua cuccia. Non aveva bisogno di fingere, lui.

«Una mattina lo troveremo morto», disse Bastone accennando alla sagoma distesa accanto al muro.

«Già. E portarlo fuori sarà un casino».

«Tanto varrebbe ammazzarlo subito. Non serve a un cazzo...».

«Può essere utile per l'elemosina».

«Troppo ciccione. Non fa pena a nessuno».

«Lo facciamo dimagrire. Lo teniamo a digiuno per due settimane e quando lo tiriamo fuori farà un botto di soldi».

«Magari gli tagliamo un piede... è più semplice». Sghignazzarono. Sveglia dette un'occhiata a Talpa e, dal modo in cui si raggomitolava sotto le coperte, capì che aveva sentito tutto.

«E se invece gli tagliassimo le palle? Dicono che in quel modo ti viene una voce stupenda, potrebbe diventare un cantante e ci farebbe ricchi tutti...», insistette.

Bastone stette al gioco.

«O gli occhi... gli caviamo gli occhi e magari gli tagliamo anche le palle. Il castrato cieco, diventerà una star». Poi si alzò e sferrò una pedata all'ammasso informe di coperte e vestiti, da cui giunse un debole singhiozzo.

«Sveglia, trippone. Per oggi ti va bene, non ti tagliamo niente». Talpa si mise a sedere, il viso rigato di lacrime e li guardò con riconoscenza. Forse era talmente imbecille da averci creduto sul serio, pensò Sveglia. Di certo quell'ammasso di lardo sarebbe durato poco, se non si fosse dato una mossa.

L'acqua bolliva nel pentolino. Bastone ci sciolse dentro una bustina di caffè solubile, poi tirò fuori due bicchieri e un pezzo di pane duro e screziato di muffe verdastre.

«Vuoi?» disse prima di versare il caffè fumante nella seconda tazza. Sveglia accettò con riconoscenza. Bastone divise in due il pane, lo posò a terra, si fece il segno della croce e mormorò una preghiera. Un'altra delle sue stranezze.

Inzupparono il pane stantio nel caffè per ammorbidirlo e lo sbocconcellarono con evidente godimento. Il caffè caldo, all'inizio, fu una benedizione per Sveglia ma, dopo pochi minuti, gli provocò un'altra scarica di diarrea che lo costrinse a correre verso la Sauna, inseguito dalle risate di Bastone e dallo squittio di Talpa, a cui nessuno aveva offerto nulla.

«Andiamo alla stazione?», propose appena tornato indie-

tro, cercando di non far caso al gorgoglio che aveva in pancia.

«Ma non dovevi tornare a casa?» lo stuzzicò Bastone.

«Adesso non mi va. Magari più tardi...».

«Beh, allora andiamo». Si infilarono i giubbotti pieni di strappi e incrostati di sudiciume e le scarpe sportive, sempre sul punto di sfasciarsi. Almeno le avevano, le scarpe: molti giravano a piedi nudi sull'asfalto gelato e la neve, le palme indurite come cuoio e le dita deformate dai geloni. Qualcuno ciabattava su zoccoli e infradito, le uniche calzature che era riuscito a rimediare. Prima di incamminarsi nel tunnel, controllarono di aver messo tutto a posto. Talpa era tornato a rintanarsi nella sua cuccia.

«Quando esci ricordati di chiudere il coperchio e nascondi bene il ferro. Se al ritorno lo trovo aperto ti faccio schizzare la merda dalle orecchie a calci», lo minacciò Bastone. Talpa si limitò ad annuire, remissivo. Lacrime di paura ormai secche lungo la guancia, faccia incrostata di moccio e di sudiciume. Uno schifo, come sempre.

Fuori aveva smesso di piovere ma il cielo era oscurato da uno strato di nuvole basse e grigie che si confondevano con lo smog. Le strade erano un pantano disseminato di pozzanghere. Camminarono a lungo, fiancheggiando grandi palazzi rettangolari, enormi alveari costruiti dal regime trent'anni prima per ospitare le famiglie arrivate dagli sperduti villaggi di campagna, che ormai cadevano a pezzi, i muri grigiastri sbeccati, le finestre, quasi tutte senza più vetri, che sembravano orbite vuote, con lunghi festoni di panni umidi lasciati a garrire al vento nella speranza che, prima o poi si asciugassero, tutti sospesi a mezz'aria a distanza di sicurezza dai bastoni o dalle sassate dei ladruncoli come loro. Percorsero uno stradone congestionato di vecchie utilitarie ammaccate che arrancavano sputando volute di fumo nero, qualche piccola moto decrepita con due o tre persone strette sul sellino, qualche carretto montato su pneumatici da camion e trainato da un mulo o da un cavallo macilento, i grossi Suv lucenti

dei ricchi, dei papponi, dei malavitosi che sembravano farsi largo a spintoni nel traffico e che tutte le altre macchine lasciavano passare accostando di lato. Costeggiarono la posizione di Tronco, il mendicante senza gambe ripiegato sulla sua piattaforma a ruote, il bicchiere di carta, che conteneva solo qualche spicciolo, posato accanto e lo salutarono con un cenno allegro. Tronco smise di salmodiare la litania lagnosa con cui chiedeva l'elemosina ed esibì un sorriso sdentato.

«Buon giorno ragazzi, sia lodato Gesù Cristo».

«Buon giorno, Tronco, sempre sia lodato», rispose Bastone. Poi si voltò verso Sveglia che arrancava al suo fianco, l'intestino ancora in subbuglio.

«Dicono che quello stronzo ha un tesoro nascosto da qualche parte», sussurrò. «Pare che sia ricchissimo e prima o poi prenderà tutti i soldi e se ne andrà a godersi la vita... Magari si comprerà un paio di gambe nuove, di quelle che si muovono da sole».

«Cazzate», tagliò corto Sveglia, poco in vena di parlare. Il mal di pancia era sempre più forte e lo faceva ansimare.

«Forse. O forse no». Bastone pensò che prima o poi avrebbe fatto un discorsetto a quattr'occhi con Tronco e alla fine l'avrebbe costretto a sputare la verità.

Il grande colonnato della stazione del Nord, con la sua facciata finto classica e la bandiera che svettava in cima a un'antenna rugginosa, apparve improvvisamente davanti a loro. Entrarono. Felicia era al suo solito posto. I capelli cortissimi e i vestiti informi, le fattezze ancora infantili la facevano sembrare un ragazzo ma, ormai al settimo mese, non riusciva a nascondere il pancione nonostante la magrezza spettrale. Entrambi le dettero il cinque.

«Come butta?»

«Di merda. Neanche un cliente. Ormai non mi vogliono più, faccio schifo, sono una balena», accennò al ventre tondeggiante sotto il giubbotto verde acceso della tuta in propilene.

«Allora vieni a lavorare con noi... oggi è venerdì, arriva un sacco di gente e magari troviamo un tizio buono». Sveglia aveva un debole per Felicia anche se cercava di nasconderselo, visto che lei lo trattava sempre come un bambino. Trattava tutti come bambini, ma del resto se lo poteva permettere visto che aveva già quindici anni. Lei accennò al pancione.

«Magari... ci verrei ma non riesco più a correre, sono diventata troppo grossa».

«Beh, in bocca al lupo, allora», rispose Bastone che, invece, non la sopportava.

«In bocca al lupo».

I marchettari erano tutti in fila appoggiati alle pareti, e ingannavano il tempo fumando e chiacchierando, interrompendosi solo per lanciare qualche occhiata lasciva o qualche gesto invitante agli uomini soli che sembravano interessati. Petalo, i capelli tinti di biondo e l'orecchino con un finto diamante che brillava sotto i ricci scomposti, se ne stava in disparte, ignorato da tutti, come al solito. Era un pederasta, uno dei pochi disposti a prenderlo in culo e a succhiarlo ai clienti invece di fare il maschio. Uno dei pochi, almeno, che lo ammettevano. Un marchio d'infamia anche se, con quella sua aria da checca, faceva più soldi di tutti. Negli ultimi tempi era più pallido e affilato che mai, sempre squassato da una tosetta maligna e con la pelle picchettata di brufoli ed eruzioni che non andavano via. Era evidente che aveva quella schifezza nel sangue. Anche lui, come Talpa, sarebbe durato poco.

Sveglia e Bastone trovarono un posto accanto ai binari. Non avevano alcuna voglia di confondersi con i froci, loro. Aspettarono ore, scrutando i passeggeri che scendevano dai treni trascinandosi dietro pesanti valige, spesso fissate con lo spago o con delle cinghie elastiche e che si avviavano verso l'uscita. All'ora di pranzo erano intirizziti e affamati, senza un soldo in tasca, ma non mollarono la posizione, con la pazienza incrollabile di tutti i predatori. Un tipo che

sembrava promettente, con un cappottone verde marcio in buone condizioni e una borsa sportiva che gli penzolava dalla spalla, scese dal predellino e s'incamminò verso la fermata degli autobus. Trascinava una gamba e sembrava messo piuttosto male.

Sveglio guardò Bastone che annuì. Si alzò e si affrettò dietro allo sciancato che aveva superato la fermata e, evidentemente, voleva andare a piedi. Perfetto.

Senza farsi notare, Sveglio lo affiancò e gli tirò un lembo del cappottone.

«Mi dai qualcosa, signore, ho fame...», piagnucolò Sveglio. L'altro si girò di scatto. Un viso pallido e ossuto, una faccia feroce sfregiata da una cicatrice frastagliata da coltello, capelli a ciocche, barba di due giorni, due occhi come punte d'acciaio che lo fissavano con una luce di follia. Gli occhi di chi sa uccidere e non ha paura di farlo. Occhi da squalo.

«Smamma». La voce dello sciancato era un ringhio. Sveglio batté in ritirata, tornò da Bastone e alzò le spalle in segno di impotenza. «Ex soldato». Bastone annuì. Attesero ancora.

«Andiamo a bere?», Sveglio non aveva sete ma un po' d'acqua gli avrebbe dato la sensazione di aver messo qualcosa nello stomaco.

«Andiamo», acconsentì.

La fontanella era a trecento metri di distanza e lungo la strada raccolsero una bottiglia di plastica vuota. Stavano riempiendola al rivolo che gocciolava dal rubinetto, debole e stentato come la piscia di un vecchio, quando Bastone sbiancò.

«Allora? Pensate di fare quel cazzo che vi pare?» Sveglio non fu abbastanza rapido nel voltarsi e la sferzata lo colse alla schiena strappandogli un uggia di dolore.

Bastone era in piedi, ripiegato su se stesso, pronto alla lotta. Davanti a lui la sagoma incombente di Macarena e

della sua gang di ragazze, le Farfalle. Capelli rasati a zero, faccia dura e gonfia, perennemente strafatta, sempre in cerca di una rissa o di una rapina, Macarena era il boss indiscusso della stazione, col suo bastone lungo e flessibile che usava con abilità da spadaccina e il suo gruppo di seguaci, sei o sette adolescenti tra i tredici e i sedici anni, affamate, aggressive e pazze come lei. Perfino i borseggiatori più anziani, i marchettari smalzati, i tossici e gli spacciatori che frequentavano la stazione giorno e notte si tenevano alla larga dalle Farfalle. Sapevano battersi con folle incoscienza, la roba le rendeva insensibili al dolore e Macarena le governava con pugno di ferro. Chi s'imbatteva nelle Farfalle aveva due scelte: pagare o finire all'ospedale. Macarena e le sue ragazze imponevano il pizzo su tutto: i furti, le stecche, l'Aurolac, i panini smerciati dagli ambulanti abusivi, le marchette, i piccoli traffici dei ricettatori da strada. Qualcuno aveva tentato di opporsi e ne portava ancora i segni sul viso. I poliziotti intascavano la loro brava tangente e lasciavano correre.

«La fontanella è nostra», la voce di Macarena non aveva niente di femminile, come tutto il resto. La gente della stazione diceva che si portasse a letto le sue ragazze ogni notte, spesso due per volta.

«Scusa, non lo sapevamo», Bastone sembrava insolitamente remissivo. Non per niente era riuscito a sopravvivere per tutto quel tempo.

«Poche ciance, quanto hai in tasca?». Bastone, per tutta risposta, rovesciò le tasche del giaccone e dei pantaloni e lanciò un'occhiata eloquente a Sveglia, che si affrettò a imitarlo.

«Siamo puliti. Completamente. Se non ci credi puoi perquisirci» belò Sveglia.

«E per questo credi di venire qui a fare quel cazzo che ti pare?», ringhiò Macarena alzando la sferza. Sveglia si preparò a parare il colpo, ma una risata che sembrava un gemito congelò la scena all'istante. Dal nulla emerse una figura sbilenca, avvolta in un groviglio informe di stracci, la

pelle di un colore indefinito, i capelli luridi e aggrovigliati che gli ricadevano sulle spalle, piedi nudi con i calli spessi come zoccoli di un cavallo che avanzavano sul pavimento sudicio: Pipistrello, il pazzoide dodicenne che si trascinava farfugliando e sbavando, immerso nei suoi incubi, protetto dalla sua follia. Come riuscisse a sopravvivere era un mistero ma tutti lo lasciavano in pace. Tutti tranne le Farfalle.